

## Per una sociologia ragionevole nel cambiamento sociale (Considerazioni sul lavoro dei sociologi)

Arnaldo Bagnasco<sup>1</sup>

Recibido el 1-2-2022 / Aceptado el 10-5-2022

**Resumen.** L'articolo propone una breve ricostruzione delle vicende economiche e sociali negli anni di *Sociologia del Trabajo*. Il primo paragrafo è un riassunto del cambiamento economico, elaborato dal punto di vista della sociologia economica, vale a dire con riferimento agli assetti istituzionali che hanno regolato l'interazione degli interessi in gioco in momenti successivi; il secondo paragrafo prova invece a rendere conto di come è cambiata in quel processo la società, mostra l'evoluzione della sua struttura con riferimento alla ricerca sulla disuguaglianza sociale.

L'ultima parte è una riflessione sul tipo di sociologia utile da praticare oggi, nel cambiamento descritto in precedenza. Con la scelta di alcuni riferimenti disponibili in una vasta letteratura di ricerca, cercati come segnava o indizi, è proposto un percorso in direzione di una *sociologia ragionevole*, vale a dire una sociologia che ha *senso della misura*, è *realista*, *reformista*, *impegnata*. In un momento in cui ci sono segni ovunque di arretramento istituzionale, compito dei sociologi è collaborare al rafforzamento e rinnovamento delle istituzioni democratiche costruite con fatica, e a contribuire, per la loro parte, al progetto di assetti condivisi di regolazione nel cambiamento.

**Key Words:** Sociologia del Lavoro, istituzioni democratiche, disuguaglianza sociale

## [es] Por una sociología del cambio social (Consideraciones sobre el trabajo del sociólogo)

**Resumen.** El artículo propone una reconstrucción breve de los cambios económicos y sociales durante los años de *Sociología del Trabajo*. El primer apartado es un resumen del cambio económico, elaborado desde el punto de vista de la Sociología Económica, es decir con referencia a los medios institucionales que han regulado la interacción de los intereses en juego en momentos sucesivos. El apartado segundo intenta en cambio dar cuenta de como ha cambiado, en cambio, la sociedad y muestra la evolución de su estructura en relación con la investigación de la desigualdad social.

La última parte es una reflexión sobre el tipo de sociología útil para la práctica hoy, en medio del cambio mostrado anteriormente. Con la elección de algunas referencias disponibles, a partir de una vasta literatura de investigación, buscadas como señales e indicios, y propuesto en línea hacia una *sociología razonable*, es decir una sociología que tiene el sentido de la medida, es realista, reformista, comprometida. En un momento en el que hay señales en todos los lugares de retroceso institucional, es el deber de los sociólogos y sociólogas colaborar en el refuerzo de las instituciones democráticas construido con dificultad, y contribuir por su parte al proyecto de bases compartidas de regulación del cambio.

**Palabras clave:** Sociología del Trabajo, Instituciones Democráticas, Desigualdad Social

## [en] For a sociology of social change. Considerations on the sociologist work

**Abstract.** The article proposes a brief enrichment of the vicende economiche e sociali negli anni di *Sociologia del Trabajo*. The first paragraph is a subject of economic change, elaborated from the point of view of economic sociology, it is worth saying with reference to the institutional assets that have regulated the interaction of interest in gioco in successive moment; The second paragraph proves to render an account of how the company has changed in that process, showing the evolution of its structure with reference to its social distancing.

The last part is a review of the type of sociology useful to practice now, in the change described above. With the knowledge of all the references available in a vast literature of research, close to segnava or indizi, I propose a journey in the direction of a rational sociology, it is worth saying a sociology that has a sense of the measurement, is realistic, reformist, impegnant. In a moment when I am aware of the institutional withdrawal, I am responsible for sociology and will collaborate in the

<sup>1</sup> Università di Torino, Italia. Correo electrónico: [arnaldo.bagnasco@unito.it](mailto:arnaldo.bagnasco@unito.it)

strengthening and innovation of the democratic institutions that have been built, and I will contribute, for the part, to the joint asset project for regulation in the change.

**Key Words:** Sociology of work, democratic institutions, social inequality

**Sumario:** 1. Il mondo che cambia. 2. Classi e disuguaglianza sociale. 3. Una sociologia ragionevole. 4. Riferimenti bibliografici

**Cómo citar:** Bagnasco, A. (2022). Per una sociologia ragionevole nel cambiamento sociale (Considerazioni sul lavoro dei sociologi). *Sociología del Trabajo*, 100, 33-44.

La tenuta nel tempo di una rivista è il primo segno della sua capacità di seguire con attenzione critica i mutamenti del suo ambiente di riferimento. Il primo numero della nuova serie di *Sociología del trabajo* (nuova serie di una storia cominciata molto prima) è uscito nel 1987. Negli anni che ci separano da quella data, davvero molte cose sono cambiate nel mondo. Sono venuti al pettine nodi da tempo annunciati, e si sono presentati nuovi problemi insieme a nuove opportunità.

Vorrei contribuire a questa occasione collettiva di riflessione proponendo una breve ricostruzione delle vicende economiche e sociali negli anni di *Sociología del trabajo*, estendendo lo sguardo anche più indietro per capire meglio. Lo farò con due passaggi. Il primo paragrafo è una specie di riassunto del cambiamento economico, elaborato dal punto di vista della sociologia economica, vale a dire con riferimento agli assetti istituzionali che hanno regolato l'interazione degli interessi in gioco in momenti successivi; il secondo paragrafo prova invece a rendere conto di come è cambiata in quel processo la società, mostra l'evoluzione della sua struttura con riferimento alla ricerca sulla disuguaglianza sociale.

I sociologi conoscono i fenomeni del cambiamento, sanno che è un terreno di analisi complicato, che si presta a letture da diversi punti di vista, ne hanno discusso e ne discutono animatamente, mettendo anche in gioco il loro modo di lavorare e il significato del loro lavoro. Per questo, mi è sembrato che la conclusione dell'articolo potesse essere proprio una riflessione sul tipo di sociologia utile da praticare oggi, nella situazione che i primi due paragrafi hanno tratteggiato. Nell'ultimo paragrafo, con la scelta di alcuni riferimenti disponibili in una vasta letteratura di ricerca, cercati come segnava o indizi, propongo un percorso in direzione di una *sociologia ragionevole*, come la chiamo. Si tratta solo di un abbozzo, per conversarne insieme. Beninteso, nessuno ha il monopolio della ragionevolezza.

Questo articolo è, in certo senso, la continuazione di quello pubblicato su *Sociología del trabajo* nel 2017 con il titolo *Rifare società*. Per questa ragione, ne riprende anche alcuni punti e riferimenti, proseguendo nella nuova direzione. Entrambi gli articoli provano a rispondere a quanto Juan José Castillo ci sollecitava in un suo forte articolo del 2015 sulle sfide della sociologia in tempo di crisi. Per me è anche l'occasione di riprendere e stabilire in sequenza miei lavori degli ultimi anni, trovando una loro sistemazione. Dato il carattere di conversazione che ho voluto dare a questo scritto, e in certo senso per confermarlo, ho preferito non seguire strettamente lo stile accademico delle citazioni, e mi scuso se in parte mi allontano dai criteri della rivista.

## 1. Il mondo che cambia

Nel 1987, si è era tenuta una nuova riunione del G7, il gruppo di Paesi allora economicamente più avanzati. Fra i leader presenti, tenevano banco Ronald Reagan e Margaret Thatcher, che in quello stesso anno era stata riconfermata premier per la terza volta. Ormai era dunque consolidata la svolta, maturata a cavallo degli anni Ottanta, verso un nuovo regime di regolazione liberista dell'economia; erano stati messi da parte assetti di un regime precedente, combinazioni diverse di mercato e regolazione politica, con conseguenze economiche e sociali di ampia portata. La nuova prospettiva era riuscita a riavviare un'economia che si stava fermando, ma anche stava smontando una società, senza molte idee su come rimontarne una in grado di funzionare.

Ricordiamo lo slogan della signora Thatcher: *la società non esiste!* Questo slogan faceva evaporare la società guardando solo agli individui, e qualche sociologo prese troppo sul serio il segnale minaccioso per la sopravvivenza della sua professione; in modi diversi però, ebbe anche l'effetto di sollecitare i sociologi: per loro evidentemente la società esisteva, si trattava di capire come cambiava in ambiente neoliberista, e di provare a farsi sentire.

La nuove pratiche di regolazione dell'economia suscitavano anche resistenze e reazioni, e adattamenti diversi secondo i Paesi. Diventò dunque interessante comparare quanto stava accadendo nei diversi capitalismi nazionali, che arrivavano alla svolta con economie, tessuti sociali, assetti regolativi diversi anche se non *così* distanti fra loro.

Si era trattato, infatti, di interpretazioni della regolazione keynesiana della domanda, che nei trent'anni precedenti era stata l'ortodossia in tutto l'Occidente capitalistico. Le politiche keynesiane raccomandavano l'uso della spesa pubblica per spingere al pieno impiego produttivo del capitale e alla piena occupazione, per regolare il ciclo economico e per distribuire i vantaggi della crescita attraverso sistemi di *welfare state*.

Questi erano più estesi in Europa, con forniture dirette di servizi da parte degli Stati, mentre in America erano più diffuse forme contrattuali, ma un sistema di *welfare state* era allora in crescita *anche negli Stati Uniti*, con alti livelli di tassazione dei redditi elevati. Si può dire dunque che, per diversi aspetti, si trattava di un sistema di regolazione insieme economica e sociale.

Quegli assetti regolativi, con precedenti nella risposta alla crisi degli anni venti, avevano sostenuto negli anni successivi una forte crescita e importanti effetti redistributivi. Erano varianti di un progetto politico comune, giocati fra azione dello Stato e interazione di mercato; il progetto si proponeva di coniugare crescita economica e coesione sociale, in un quadro di democrazia politica da consolidare, dopo la guerra e il crollo dei regimi totalitari. Negli Stati Uniti si pensava che la diffusione di condizioni medie di vita avrebbe cancellato il radicalismo di classe; in Europa, si pensava piuttosto all'*istituzionalizzazione del conflitto di classe* (un'espressione introdotta da Theodor Geiger), vale a dire a regole e pratiche di concertazione condivise capaci di garantire *un certo grado* d'integrazione funzionale e una *sufficiente* lealtà al sistema istituzionale.

Abbiamo molti studi comparati sui cosiddetti compromessi sociali di metà secolo; può sembrare un paradosso che siano iniziati solo quando quei modelli di regolazione entrarono in crisi; il fatto è che si cercava allora di spiegare, da quel punto di vista, perché alcuni Paesi resistevano meglio mentre altri si trovavano più in difficoltà. In generale, comunque, è proprio allora, in condizioni di crescita del conflitto sociale, di confusione e perdita di capacità di controllo dell'economia, che emergeva l'importanza degli assetti di regolazione che avevano permesso i risultati dei decenni precedenti; più ragioni spiegano la loro crisi, ma la ragione fondamentale, in sintesi, era la fine della società industriale, per la quale a suo tempo erano stati pensati.

Ad un certo punto, dunque, quegli assetti avevano cominciato a mostrare problemi. Le cause della crisi erano molte, come dicevo, intrecciate fra loro. Anzitutto era cambiato il contesto dello sviluppo: ormai diverse economie nazionali erano cresciute e si erano rafforzate, fra loro in concorrenza. Inoltre, i meccanismi keynesiani di regolazione funzionano meno bene in condizioni di piena occupazione, i profitti calavano, gli investimenti diventavano più difficili; ma bisogna aggiungere altri fattori, come gli effetti delle nuove tecnologie dell'informazione e della comunicazione, le inefficienze cumulate dopo un lungo periodo d'interessi stabilizzati, l'invecchiamento della popolazione e per questo il peso crescente delle spese di *welfare state*, e altro ancora.

La ricetta neoliberista comprendeva meno vincoli per il mercato e in generale la riduzione dell'intervento politico in economia, la privatizzazione d'impresе pubbliche, la riduzione delle imposte, ostilità nei confronti dei sindacati, contrazioni dei sistemi di *welfare state*. Questo indirizzo, applicato in modo radicale nel Regno Unito e in America, si diffondeva anche in Europa continentale, dove però la tradizione precedente, in misure diverse secondo i Paesi, ne influenzava l'applicazione.

È in clima neoliberista che avviene in quel periodo la globalizzazione dell'economia, che comprende più cose: apertura dei mercati di beni e servizi, internazionalizzazione della finanza, delocalizzazione d'investimenti produttivi, per ragioni diverse, come più vantaggiose condizioni fiscali e del lavoro. Le nuove tecnologie consentivano la dispersione delle attività produttive e il coordinamento di scambi e attività anche a grande distanza. Globalizzazione significa anche migrazioni, conseguenze sui mercati del lavoro nazionali, ingresso di nuove forti economie emergenti. Non bisogna dimenticare che una condizione fondamentale del successo nell'età dei compromessi sociali era stata proprio la costruzione di un nuovo sistema monetario internazionale, basato sul principio di stabilità costituito dai cambi fissi tra le monete e dal ruolo centrale del dollaro. Si trattava di uno schema di regolazione pensato molto per tempo, nel 1944, con gli accordi di Bretton Woods, che comportava anche l'istituzione del Fondo Monetario Internazionale, accordo perfezionato in seguito e durato fino all'inizio degli anni Settanta, quando per un insieme di circostanze, si incrinarono le sue condizioni. La globalizzazione avveniva senza nuove condizioni adeguate di regolazione complessiva.

Una conseguenza importante della globalizzazione non regolata, in epoca neoliberista, è che, in quelle condizioni, diventava più difficile la regolazione a livello nazionale: una nuova legge per regolare il mercato del lavoro in un Paese, o una fiscalità più severa, può avere come conseguenza lo spostamento facile altrove degli investimenti.

Nello stesso clima neoliberista avveniva la finanziarizzazione dell'economia. Continuo a pensare, a distanza di tempo, che il miglior racconto in sintesi, di ciò che è successo, è quanto ha scritto con dura ironia Luciano Gallino. Tutto comincia, lui scrive, quando investitori istituzionali, come fondi pensione e fondi d'investimento, banche, società di assicurazione, capitalisti investitori, manager e proprietari di industrie hanno fatto insieme una «allettante scoperta»: all'epoca del denaro circolante senza regole in forma di *bit* generare rendite finanziarie è diventata un'attività più remunerativa che non produrre valore aggiunto. Gli investimenti speculativi hanno contrastato il capitale paziente dell'epoca industriale, a redditività differita, diventando un generatore d'instabilità sistemica e di perdita di capacità di controllo.

Nel nuovo capitalismo si modificano la struttura degli interessi e la dislocazione del potere, e cambia per molti aspetti la struttura della società. Con la crescita dello spazio del mercato, gli individui sono più lasciati a se stessi; alcuni hanno le risorse per essere competitivi, altri (molti) mancano dei capitali necessari, nel senso che alla parola ha dato Pierre Bourdieu, vale a dire risorse materiali, culturali, di relazione. Dal punto di vista della società, nuove forme di organizzazione del lavoro, e i processi di individualizzazione che comportano, hanno reso più diversificato il mosaico delle classi. Ne parleremo ma il punto ora da osservare è che non riescono a definirsi chiare linee di frattura e vaste aggregazioni abbastanza omogenee di interessi, facili da esprimere politicamente in modo unitario; di conseguenza diventano più difficili le opportunità di efficace e complessiva regolazione, del genere di quella del passato.

Con riferimento alle possibilità di regolazione, Ralph Dahrendorf aveva visto presto quello che si stava preparando; era per lui un problema serio, difficile da risolvere, ne parlava dicendo che si trattava della “quadratura del cerchio”. Nella nostra epoca – questo il problema – nessuna società sembra capace di tenere insieme, in modo soddisfacente, efficienza economica, coesione sociale e libertà politica; una di queste dimensioni può essere favorita, ma a spese delle altre. E’ evidente che, con parole leggermente diverse, ma dello stesso significato, il dilemma richiama proprio il contenuto e il senso dei vecchi contratti sociali di metà secolo. Quando Dahrendorf parlava di quadratura del cerchio, evidenti difficoltà delle principali economie non erano arrivate alle vere e proprie crisi del passaggio di millennio. Più che di mancato sviluppo, si tratterà allora di capacità di resistenza delle economie, ma anche di aumento della disuguaglianza sociale, e di un diffuso peggioramento della qualità della democrazia.

Di fronte alla sequenza di congiunture critiche degli ultimi decenni, diffuse nei diversi capitalismo nazionali, di fronte a ciò che appare come una perdita di capacità di controllo, si è tornati a riflettere sulla storicità del capitalismo come formazione sociale. Fra i sociologi dell’economia, ha ripreso questa prospettiva Wolfgang Streeck.

Streeck ricostruisce con precisione le vicende del capitalismo dei decenni scorsi, ordinandole come successione di fasi pressappoco decennali, in cui le misure prese per affrontare conflitti distributivi hanno generato, a suo giudizio, nuovi problemi, diventando disfunzionali. Il governo dell’inflazione ha generato stagnazione; la successiva stabilizzazione monetaria, con aumento di disoccupazione e resistenza crescente alla tassazione, ha generato deficit nelle finanze pubbliche, che ha giustificato il ridimensionamento del *welfare state*. Con il terzo consolidamento degli anni Novanta, salari stagnanti e diminuzione dei trasferimenti pubblici sono stati compensati con crediti facili ai consumi, fino a generare il collasso del 2008. Per il sociologo tedesco la conclusione è prendere sul serio l’idea che il capitalismo è un fenomeno storico, che ha avuto un inizio e avrà una fine.

La storicità del capitalismo, come sappiamo, è un’affermazione ampiamente condivisa in sociologia e più in generale nelle scienze sociali. Lo pensavano Marx e Polanyi, ma anche Weber, Schumpeter, Sombart, Keynes. Vediamo però la posizione particolare di Streeck sulla fine del capitalismo.

La data non si può prevedere, salvo che dobbiamo pensarla molto lontana nel tempo. Proponendo un confronto con un rivolgimento storico giudicato di simile ampiezza, Streeck ricorda che la dissoluzione dell’impero romano è stata un processo durato mezzo millennio. Né si può dire con precisione come il cambiamento avverrà, si tratterà di un lungo addio, per accumulazione continua di disfunzioni, molte delle quali non riparabili; le parti del tutto diventeranno sempre meno compatibili fra loro, finché – sono parole sue – qualcosa di nuovo sarà emerso dalla miriade di riparazioni provvisorie trovate per via per far fronte alla proliferazione di disastri quotidiani prodotti da una società in condizioni di disordine anomico. Ci aspetta dunque un medioevo che durerà mezzo millennio, in condizione di crescente anomia sociale e perdita di controllo. E che cosa mettere al posto del capitalismo non è un problema che oggi ci si può porre. Streeck sa bene che esiste il problema di cosa fare in pratica. La discontinuità è anche per lui un processo sempre legato a una certa continuità: elementi di uno stato precedente della società possono sopravvivere. Questo può lasciare spazio per coltivare selezioni adattive, combinazioni di vecchio e di nuovo.

Una via per argomentare tali opportunità potrebbe essere derivata dal fatto che Streeck riporta all’attenzione la nozione di *merci fittizie* di Karl Polanyi: il lavoro, la terra, la moneta. Sono elementi essenziali alla produzione, ma se il meccanismo del mercato se ne appropria riducendoli a merci, la società si consuma e infine si demolisce. In epoca neoliberista, con la perdita di sicurezza delle condizioni di lavoro e la riduzione dell’accesso garantito a misure di sostegno, la società si è notevolmente indebolita, e sono cresciuti segni di disorganizzazione sociale e anomia; le crescenti conseguenze negative per la natura, non efficacemente affrontate, le questioni ambientali sono un archetipo dei problemi della società del rischio; quanto alla mercificazione della moneta, la crisi del 2008 ne è un effetto evidente (Polanyi pensava che gli effetti prodotti dalla mercificazione della moneta fossero corrispondenti a quelli devastanti di una siccità nelle economie arcaiche). Su questo snodo di argomenti si potrebbe attrezzare una prospettiva di azione selettiva di controllo ma Streeck insiste nel suo registro, ritornando sulle difficoltà. Il capitalismo non è in grado di fronteggiare le difficoltà che genera, la situazione si è aggravata perché le resistenze basate su risorse culturali precedenti si sono esaurite, e la possibilità di una efficace opposizione politica e sindacale centrata sullo snodo delle merci fittizie, è diminuita drasticamente.

Streeck elenca cinque disordini del capitalismo contemporaneo, a nessuno dei quali sembra si riesca a trovare rimedio: stagnazione, redistribuzione oligarchica, spogliazione dell’ambito pubblico, corruzione, anarchia globale. L’argomentazione di questi elementi di crisi è puntuale, ma la conclusione è la previsione di una battaglia di tutti contro tutti, senza fiato per esplosioni ricorrenti di panico.

Il ritorno di attenzione al capitalismo come formazione sociale, allontana dalla prospettiva che considera le sue varianti. Tuttavia, non ci sono argomenti forti per rinunciare a una prospettiva comparativa che è utile sia per versioni più analitiche di una tesi radicale come quella vista, sia per prospettive che pensano che il capitalismo un giorno lontano finirà, ma che intanto si tratta per quanto possibile di fare ordine nel cambiamento, orientandolo appunto per quanto possibile. Dopotutto, è utile osservare come e perché in certi paesi si reagisce meglio, in altri peggio ai processi di crisi, con meno costi sociali. Inoltre, non dare per scontata la scomparsa definitiva di attori credibili in grado di imporre con successo idee alternative è la premessa per un’attenzione analitica e pratica che ne vada in cerca. Prima di proseguire queste argomentazioni, è però necessario considerare più in dettaglio il tema della disuguaglianza sociale e della sua trasformazione.

## 2. Classi e disuguaglianza sociale

Il cambiamento sociale dipende in parte da un'evoluzione inconscia, in parte da una evoluzione consapevole (è una considerazione di base che Frankling H. Giddings ha fatto subito, agli esordi della sociologia). Nella società dell'incertezza in cui viviamo, le possibilità di controllo dell'evoluzione diventano più problematiche: per tenerne conto ed esserne avvertiti, più che di controllo *del* cambiamento è allora meglio parlare di controllo *nel* cambiamento.

Nella descrizione precedente dell'evoluzione sociale, per riferirci alla capacità di controllo e orientamento, abbiamo considerato per i diversi casi nazionali la *matrice istituzionale*, vale a dire l'insieme di regole, idee, pratiche, che legano un'economia di mercato all'assetto complessivo della società, rendendola possibile nonostante tensioni e diversità d'interessi. L'interazione nel quadro della matrice istituzionale è la regolazione del sistema. In questa dinamica, cambia però anche la *base sociale della regolazione*, vale a dire la struttura degli interessi e la distribuzione del potere nella società, cambia la società che genera la regolazione ed è regolata. Dobbiamo dunque dare ora uno sguardo al cambiamento, su diversi piani, della società nel periodo considerato.

Per i sociologi, la disuguaglianza si riferisce in generale a una diversità nell'accesso alle ricompense della partecipazione alla società, come il reddito, la ricchezza, le possibilità d'istruzione, la sicurezza, la salute, la considerazione sociale, la libertà di espressione. Tutti i sistemi sociali conoscono disuguaglianze, più e meno marcate, e più e meno legittimate, vale a dire accettate culturalmente e politicamente. Ciò significa che i confini della disuguaglianza cambiano: disuguaglianze che erano accettate culturalmente, o sopportate perché senza forza per esprimersi, al cambiare di circostanze si fanno avanti sulla scena pubblica e politica.

Una mappa della disuguaglianza è una prima descrizione in sintesi della struttura sociale, e la disuguaglianza economica è il riferimento iniziale principale, perché connessa ad altri tipi di disuguaglianza. Al riguardo, un notevole passo avanti sono stati i dati importanti sulla distribuzione dei patrimoni e del reddito in alcuni Paesi europei e negli Stati Uniti, stimati su un lungo periodo da Thomas Piketty. Sono dati e tendenze che i sociologi conoscono, ma conviene ricordarli con un certo dettaglio.

Piketty distingue tre insiemi di persone: chi si colloca nel 10% più elevato dei redditi o dei patrimoni, nel 40% intermedio, nel 50% inferiore. È una classificazione che dice di buon senso, perché corrisponde all'opinione corrente di pensare a una classe media di persone che se la cavano piuttosto bene rispetto a molti altri, anche se restano lontane dalla ristretta élite di vertice.

All'inizio dell'Ottocento, la concentrazione della ricchezza, ovvero dei patrimoni, era alta in Europa, e notevolmente superiore rispetto agli Stati Uniti. Qui il 10% più ricco non raggiungeva il 60% della ricchezza totale, mentre in Europa superava l'80%. In America un sistema più egualitario deriva dall'importanza ancora della vecchia classe media originaria di piccoli agricoltori, commercianti e artigiani; l'Europa invece, esistono precedenti concentrazioni ereditate dal passato, e c'è già stato un maggior sviluppo economico, con la creazione di nuova ricchezza.

La concentrazione cresce però rapidamente in entrambi i casi, e nel 1910 la quota del primo 10% arriva in Europa al 90%, in America all'80%. Cos'era successo? In America, la classe media originaria non aveva retto il passo del capitalismo rampante, sregolato e anche corruttore dei cosiddetti *robber barons*, i baroni ladri di fine Ottocento (sono nomi illustri di dinastie che rimarranno influenti: Carnegie, Morgan, Rockefeller, Vanderbilt, fra i più noti).

Comincia però con il Novecento, una storia interessante, perché gli anni successivi sono caratterizzati da una netta inversione di tendenza. La curva statistica della ricchezza dei più ricchi mostra la tendenza di una continua discesa. La discesa arriva sino ai famosi primi decenni di sviluppo a tassi senza precedenti del secondo dopoguerra. Un lungo periodo dunque di continua tendenziale discesa della curva, che però a un certo punto ricomincia a salire: l'inversione avviene nei primi anni Ottanta e la disuguaglianza è ora maggiore negli Stati Uniti rispetto ai Paesi europei avanzati.

L'inversione avviene con il definitivo superamento della società industriale, con la comparsa di una nuova economia trainata dalle tecnologie della comunicazione e dell'informazione, generatrici di modelli organizzativi più aperti e instabili, con la globalizzazione dei mercati e la finanziarizzazione dell'economia; il tutto in un clima politico neoliberalista orientato a diminuire l'intervento dello Stato nell'economia; è un insieme di circostanze che abbiamo visto prima.

Quanto a patrimonio, nella *belle époque* di inizio Novecento non esisteva una consistente classe media, né in Europa, né in America: il 40% intermedio era al riguardo quasi povero come il 50% più povero. In Europa del resto non c'era neanche prima, ed era finita in America l'epoca più egualitaria di una originaria *middle class*. La grande novità portata dagli anni successivi è invece la formazione di una consistente *classe media patrimoniale*, una novità decisiva – dice Piketty – per capire il cambiamento sociale.

L'età dell'oro del capitalismo dopo la seconda guerra mondiale è stata anche un'età dell'oro per la classe media patrimoniale in crescita. Basta osservare che nonostante la successiva inversione della curva, ancora nei primi anni del nuovo millennio il 40% intermedio della popolazione, fra ricchi e poveri, possiede un terzo del patrimonio nazionale in Europa, un quarto negli Stati Uniti. Naturalmente sono molti nella classe media a spartirsi quel terzo o quarto del patrimonio complessivo, ma, osserva Piketty, gli effetti psicologici di essere proprietari anche di un non grande patrimonio hanno un grande significato in termini di stratificazione sociale.

Bisogna ora introdurre la dimensione del reddito. L'osservazione fondamentale al riguardo è che al basso della scala, il reddito da lavoro è decisivo per il tenore di vita. La metà della popolazione più povera non possiede quasi nulla, e può contare solo sul reddito da lavoro; al lato opposto della scala, reddito da lavoro importante e reddito da

capitale investito invece si sommano; per misurare l'andamento della disuguaglianza, è dunque opportuno considerare il reddito complessivo, sommando reddito da lavoro e reddito da capitale.

In termini di reddito complessivo, il 10% dei più ricchi ottiene in Europa un quarto e in America più di un terzo del totale dei redditi. È l'America, ma in parte anche l'Europa dei *supermanager*, cresciuta rapidamente e che non sembra aver smesso di crescere.

Con riferimento al patrimonio, dove la concentrazione è più alta, il fenomeno ha generato lo slogan del movimento *Occupy Wall Street* di qualche anno fa: "Noi siamo il 99 per cento" (rispetto all'1% di ricchissimi). Lo slogan è efficace, ma bisogna subito osservare che quel 99% è fatto di molte cose diverse. Per procedere, è necessario dare più spessore sociologico all'immagine della struttura sociale finora affidata solo a categorie economiche di patrimonio e reddito. È necessario guardare alle figure della divisione sociale del lavoro.

La matrice istituzionale indicata nel paragrafo precedente sono le regole e le pratiche keynesiane di governo dell'economia, per completare bisogna aggiungere che quello era un capitalismo delle grandi organizzazioni di produzione (in questo senso parliamo di solito di un modello fordista-keynesiano). Il secondo dopoguerra è stato il periodo della sua massima espansione, quegli assetti del capitalismo hanno generato un ampio insieme relativamente omogeneo di operai, e una crescita d'impiegati del settore pubblico e privato. Da questo nuovo punto di vista, all'immagine di una classe media patrimoniale di cui si diceva prima, si sostituisce quella di un ampio ceto medio che è diventato il perno su cui si fissa l'equilibrio sociale. Uso l'espressione ceto e non classe, perché si tratta di figure professionali diverse, impiegati e dirigenti, del settore pubblico e privato, professionisti, artigiani, piccoli imprenditori, ma anche operai (nel 2006, prima della crisi, il 60,5% degli operai si considerava in Italia di classe media). Nonostante queste differenze, quel ceto eterogeneo era fatto di persone accomunate dal rilevante aumento delle possibilità di consumo, dallo stile di vita, dall'aver sperimentato una qualche mobilità sociale, una migliore protezione dai rischi della vita, maggiore accesso all'istruzione, la possibilità di immaginare per i propri figli un futuro ancora migliore. Detto in altro modo: nei Paesi avanzati, una parte maggioritaria della popolazione, con diverse combinazioni di reddito da lavoro, risparmio investito, accesso al *welfare* pubblico, considerava di aver raggiunto una condizione piena di cittadinanza sociale.

Più in generale, come ha valutato Maurizio Ferrera in uno studio retrospettivo, l'effetto diffusivo dei contratti sociali di metà secolo, aveva esteso alla quasi totalità della popolazione europea l'accesso ai fondamentali programmi di protezione sociale per i rischi della vita: vecchiaia, invalidità, malattia e infortuni sul lavoro, disoccupazione, familiari a carico.

Esistevano differenze secondo i Paesi, e in ognuno di questi non tutti riuscivano ad agganciare, a vario titolo e grado, le nuove condizioni di un ceto medio allargato. Peter Glotz, politico socialdemocratico e sociologo, quando il quadro cominciò a mostrare crepe, introdusse negli anni Ottanta l'immagine della società dei due terzi, dove il terzo rimanente era lasciato a una deriva di peggioramento delle condizioni dei meno favoriti. Si trattava di un primo avvertimento di grandi cambiamenti nella struttura sociale.

Come conseguenza del nuovo regime neoliberista e dell'insieme di fenomeni indicati prima, in tutti i Paesi, con diversa enfasi, diventano evidenti i contraccolpi nella stratificazione sociale; un'allarmata attenzione, politica e nei mezzi d'informazione, è riservata alla crisi del ceto medio, che appare come l'aspetto centrale del cambiamento strutturale. In effetti, è facile trovare un senso ai cambiamenti della stratificazione partendo dal suo centro (l'ho fatto anche io in un libro intitolato *La questione del ceto medio. Un racconto del cambiamento sociale*).

In sintesi, si può dire che il ceto medio è "strizzato", ma l'insieme nel mezzo della scala non scompare, come qualcuno pensava, anche se diventano più evidenti differenze di classe interne alla dimensione di ceto che prima unificava. Più in generale, alla precedente tendenza di inclusione ne succede una di polarizzazione sociale. Le persone verso il basso della scala sociale peggiorano le loro condizioni più di quelle che restano nel mezzo, e aumentano le condizioni di povertà. Gli effetti dei cambiamenti visti prima nei settori e nelle organizzazioni produttive generano nell'insieme differenziazione sociale e individualizzazione. Aumenta la disoccupazione e la diffusione di lavori precari. Per quanto si può vedere, la recente pandemia ha accentuato questa deriva strutturale.

La questione del ceto medio è arretrata dunque sulla scena, mentre come rappresentazione complessiva del cambiamento s'impongono le correnti di polarizzazione sociale. Queste fanno emergere nuovi problemi sociali, cambiamenti importanti della stratificazione nel capitalismo postindustriale, pongono problemi di assetto istituzionale nuovi. Si è imposto un nuovo punto di osservazione.

Le correnti di polarizzazione non hanno al momento generato una società polarizzata. Una società polarizzata sarebbe quella dove due consistenti insiemi sociali, sufficientemente omogenei, si confrontano con valori e interessi chiaramente distinti e contrapposti da far valere in modo unitario. L'incertezza e il rischio di precarizzazione sono diffusi ai diversi livelli nella scala di stratificazione, ma si tratta di un insieme eterogeneo, il tentativo di definirli come categoria unitaria incontra difficoltà logiche e pratiche. Ne ha parlato in questi termini Guy Standing, in un libro illuminante, *The Precariat: the New Dangerous Class*. Anche se è difficile fare stime, Standing avanza una cifra come ipotesi riguardante l'entità del precariato in molti paesi: un quarto della popolazione. A suo giudizio, tuttavia, ne esistono molte varietà, a differenti livelli d'insicurezza, con atteggiamenti diversi rispetto alla propria condizione; si tratta in parte anche di gruppi in lotta fra loro. Né classe operaia, né classe media, i precari possono forse essere pensati come una classe in divenire. Vari movimenti provano a farsi carico di una rappresentanza unitaria, e anche Standing incoraggia questa possibilità; ma in mancanza di sbocchi politici in tale direzione, avverte, cresce il rischio

che questo insieme confuso diventi materia prima per partiti e movimenti populistici e di destra estrema, e si configuri come “classe pericolosa” (espressione che Standing riprende dallo storico Louis Chevailler, che distingue *Classes laborieuses et classes dangereuses* nella Parigi della rivoluzione industriale).

Esistono molte ricerche sociologiche sui cambiamenti di struttura sociale, anche molto analitiche sui meccanismi che la generano. È evidente che questo è frutto di continuo lavoro sul campo, per così dire in presa diretta. E' proprio la ricerca sul campo ad aver fatto emergere il significato importante di una nuova dimensione della disuguaglianza, osservata separatamente nei suoi molti modi di presentarsi, che hanno stimolato una teorizzazione unitaria. In questo senso, François Dubet ha parlato di disuguaglianze che si moltiplicavano (*inégalités multipliées*).

Si tratta di un fenomeno tipico della società postindustriale, quando sono venute meno grandi classi sociali relativamente omogenee. In tali circostanze vengono a galla altre disuguaglianze sociali, in cerca di riconoscimento nella loro specificità, per superare condizioni pensate come discriminazioni. Sono disuguaglianze di genere (migliorate ma ancora distanti da un vero superamento), generazionali (legate in primo luogo al problema del lavoro in una società dove posti stabili e carriere prevedibili sono diminuiti), etniche e culturali (un problema variegato e cresciuto con la crescita delle migrazioni), di orientamento sessuale (culturalmente problematiche), di luogo di vita (le periferie, le regioni rimaste indietro).

Non sono evidentemente fenomeni del tutto nuovi ma due aspetti fanno pensare a una novità. Il primo è quanto appena detto della loro emergenza culturale e politica nelle nuove circostanze di minor evidenza delle classi sociali, come condizioni di discriminazione in cerca come tali di riconoscimento, ognuna nella sua specificità; il secondo, è *che queste disuguaglianze si combinano in modi diversi fra loro, e con la condizione di classe delle persone. Questa nuova disuguaglianza gioca a differenziare le condizioni sociali, e a enfatizzare l'individualizzazione delle condizioni e delle relazioni delle persone. L'individualità è un valore della modernità, e lo stimolo al riconoscimento delle nuove disuguaglianze deve essere inteso come rispetto e affermazione del valore dell'individualità. Le nuove disuguaglianze si configurano perciò come aspirazione a diritti di cittadinanza, per superare la condizione di “individui per difetto” (un'espressione di Robert Castel), non pienamente riconosciuti e protetti come cittadini.*

Abbiamo visto il ritorno della disuguaglianza economica, cresciuta nel tempo; considerata come disuguaglianza di classe, abbiamo riscontrato al riguardo differenziazione e individualizzazione della posizione nella divisione sociale del lavoro, che hanno mutato la capacità di aggregazioni politiche. Infine, l'emergere delle disuguaglianze multiple ha complicato ancora il quadro, facendo anche emergere l'ambiguità dell'individualismo, imposto nei modi del capitalismo neoliberale, ma anche rivelatore dell'individualità come valore della modernità. È allora venuto il momento di arrivare al punto finale prospettato quando abbiamo cominciato questa conversazione. Richiamati i caratteri economici, sociali e istituzionali del cambiamento di questi anni (gli anni di *Sociologia del trabajo*) possiamo provare a parlare del genere di sociologia che sia utile nelle condizioni di oggi, non solo a fini conoscitivi. In diversi punti abbiamo già avvicinato il problema della funzione pubblica della ricerca sociale, e dell'intreccio fra analisi sociale, orientamenti e decisioni politiche. Questa è una vecchia questione per i sociologi, certo non facile, che provo a riprendere come mi sembra si possa porre nel quadro prospetto

### 3. Una sociologia ragionevole

L'idea di una possibile scienza della società ha molte radici. Due secoli fa, Auguste Comte adotta il termine sociologia, che resterà anche quando teorie e metodi di ricerca si allontaneranno molto dal suo positivismo. Altra radice importante è il materialismo storico di Marx. Dall'inizio, sociologia e marxismo furono però immaginati e praticati come due campi teorici separati e opposti, in polemica fra loro. Nonostante la contrapposizione delle origini, nel loro sviluppo, sociologia e marxismo hanno però sempre interagito fra loro, sino a oggi.

La sociologia in senso stretto, secondo Raymond Aron, è opera soprattutto di Émile Durkheim, Max Weber, Georg Simmel, Vilfredo Pareto, di quella che lui chiama la generazione fra due secoli, in cerca di sue strade. Per crescere, ha dovuto liberarsi di molte idee di Comte, soprattutto dell'idea che fosse possibile un ordine sociale scientificamente costituito e indicato dai sociologi: a costo di dure lezioni della storia abbiamo imparato che le cose sono un po' più complicate.

La sociologia, in realtà, si trovava subito di fronte a un problema di confini, perché altre scienze sociali avevano definito e occupato prima un loro spazio specializzato: l'economia, l'antropologia, la scienza politica; altre, come la geografia sociale, la demografia, la linguistica, la psicologia, lo troveranno presto (è una storia ricostruita bene da Randal Collins). Il progetto originario si rivela esagerato e sempre più si svilupperanno diverse e anche nuove scienze sociali, confinanti e con rapporti da stabilire e continuamente ricercare, senza che una sola scienza sociale, la sociologia, possa pretendere di comprenderle in un unico progetto.

Nell'ambiente affollato in cui la sociologia si è mossa, possono essere individuati, dopo le pretese iniziali, differenti tipi di adattamento. Resterà però una vocazione a provare a connettere diversi fenomeni sociali, da altri separati; a trovare punti di vista che lo permettano; a fare da ponte fra prospettive diverse; a criticare modelli di altre scienze sociali diventati troppo autoreferenziali e senza spessore sociale, per così dire; a restituire immagini ricomposte della società. Le teorie e le pratiche di ricerca che hanno cercato di rispondere a questa vocazione sono la sociologia come scienza generale (non unica) della società. Il suo progetto è di un campo di studi dove vengano applicati canoni del

metodo scientifico alla conoscenza sistematica dell'organizzazione sociale e dei modi in cui gli attori sociali, singoli e collettivi, la generano nell'interazione fra loro, e ne sono condizionati.

Nella pratica corrente, sappiamo bene che teoria e ricerca tendono a staccarsi, verso la speculazione non messa alla prova dei fatti, l'una, verso l'empirismo ingenuo, l'altra. Potrei a questo punto, fra i tanti problemi da affrontare per parlare del lavoro dei sociologi oggi, muovermi su questa strada, e in particolare attirare l'attenzione sull'evoluzione delle teorie in sociologia e sul loro uso. Preferisco però, in questa occasione, portare l'attenzione sui diversi generi di sociologia; mi riferisco alla discussione partita qualche anno fa da Raymond Boudon, in Europa, e da Michael Baraway negli Stati Uniti. Vediamo dove ci porta questa strada.

Mi limito all'importante contributo del secondo, anche se dal primo derivano interessanti connessioni con tipi di teorie e metodologie. Da questo si può derivare, per esempio, la distinzione fra *sociologia analitica* e *sociologia critica*. La prima risponde all'intenzione di *spiegare* i fenomeni sociali, rimanendo il più possibile vicino ai metodi delle scienze dure, la seconda, con uno stile più prossimo alla filosofia e al saggio letterario, si misura con grandi problemi sociali di oggi, con l'intenzione di *interpretare*, vale a dire valutare e poi convincere: per farlo, adotta modi più qualitativi, simpatetici, discorsivi. Un confronto ne mostra facilmente i limiti rispettivi ma anche la complementarità.

Vediamo però Baraway. Nel suo *presidential address* all'*American Sociological Society* del 2005, comincia osservando che nella crisi sociale originata dal neoliberalismo, i sociologi sono chiamati a tornare a riflettere su *per chi* e *per cosa* operano. In questa prospettiva, propone di distinguere quattro generi di sociologia, in tensione e collaborazione fra loro, necessari gli uni agli altri, che qui richiamo con sue parole.

La *sociologia professionale* è al cuore della disciplina, perché fornisce metodi sperimentati, elementi cumulati di conoscenza, domande orientate, apparati concettuali, teorie e programmi di ricerca che evolvono; nessuno degli altri tipi può esistere senza la sociologia professionale, qui i sociologi hanno come pubblico i sociologi.

La *sociologia orientata a politiche* (*policy sociology*) risponde a richieste di un committente per affrontare problemi da questo formulati; la richiesta può essere più stringente o più aperta, come ad esempio investigare sulle cause della povertà per conto del governo.

La *sociologia pubblica*, al centro della proposta di Buraway (il titolo del suo intervento è appunto *For a public sociology*) si distingue dalla sociologia orientata a politiche perché stabilisce una relazione dialogica dei sociologi con un pubblico specifico: partecipanti a un movimento, associazioni di quartiere, gruppi in difesa di minoranze, organizzazioni per la difesa dei diritti, e così via (con un'espressione ripresa da Antonio Gramsci, sono "ridotte della società civile", che resistono all'invadenza dello Stato). Nell'interazione discorsiva c'è un aggiustamento reciproco, con una discussione in cui valori e scopi non sono automaticamente condivisi, ma lo scopo è proprio di sviluppare una conversazione e un consenso, in vista dell'azione.

La *sociologia critica*, infine, è un quarto tipo di conoscenza riflessiva sulle premesse di valore sia della società sia della sociologia, una specie di coscienza critica della sociologia professionale, come la sociologia pubblica lo è della sociologia orientata a politiche.

Le quattro sociologie hanno pubblici, legittimazioni, criteri di affidabilità diversi, ma sono necessarie le une alle altre, perché si stimolano a vicenda, e senza il gioco incrociato dei loro rapporti vanno incontro a tipiche patologie. La sociologia professionale rischia di diventare autoreferenziale, la sociologia orientata alle politiche può scadere nel servilismo, la sociologia critica rischia il dogmatismo settario, e la sociologia pubblica è tentata dall'assecondare passivamente e adulare i suoi pubblici.

Per considerare oggi la struttura della società come terreno di lotta, conclude Baraway, è anche diventato necessario considerare come la società è stirata oltre i confini nazionali per comporre una società transnazionale.

Si tratta di un quadro orientativo articolato e illuminante, e penso che l'affermazione che i diversi generi sono necessari gli uni agli altri, per impedire patologie, ma anche per ottenere sinergie, debba essere presa sul serio; questo permette qualche osservazione critica, perché Baraway a volte non sembra prendersi davvero sul serio.

Suona in particolare limitativa ed equivoca l'affermazione che la sociologia pubblica è l'anima critica della sociologia orientata a politiche. Autonomia di giudizio e capacità critica appartengono a ogni tipo di sociologia, e dunque anche ai sociologi orientati a politiche se vogliono restare sociologi, tanto più che spesso i sociologi abitano non uno ma più luoghi della sociologia, come Buraway stesso osserva. Non si può negare lo spazio di autonomia e anche di critica alla sociologia orientata a politiche, se è in grado di discutere scelte inattuabili, per esempio, o di segnalare conseguenze perverse delle scelte sul più lungo periodo o effetti in contesti allargati: questo mostra che l'etichetta di strumentalità del lavoro dei sociologi delle politiche è troppo limitativa. Già per questo la patente di coscienza critica alla sociologia pubblica deve essere problematizzata. L'apporto autonomo dei sociologi impegnati nell'elaborazione e nel controllo di politiche contribuisce ad affrontare problemi pubblici e a garantire sufficienti equilibri sistemici e sociali complessivi. Il rischio di subalternità alle richieste di un committente, da parte di un sociologo che non fa il suo mestiere perché non fa valere la sua autonomia e capacità critica, non è superiore a quello di possibili derive populiste e ideologiche di un movimento; si può dunque arrivare a dire che una consuetudine di confronto fra sociologia orientata a politiche e sociologia pubblica è indispensabile, e che le due hanno reciprocamente una funzione di coscienza critica, l'una per l'altra.

Sta di fatto che l'apporto della sociologia pubblica e delle sue pratiche discorsive a ridosso dei movimenti sociali e di pubblici nelle "trincee della società civile" è importante; ed è comprensibile l'enfasi al riguardo, se si considera che l'onda neoliberalista e la disordinata globalizzazione negli ultimi decenni hanno consumato società, generato disuguaglianze e ostacolato un controllo politico delle dinamiche economiche.



Alberto Martinelli (anche lui ex-presidente dell'*International Sociological Association*), si chiede se Burawoy non stia tuttavia idealizzando la società civile, rischiando di farne un feticcio, a fronte di una demonizzazione di stato e mercato. In effetti, esistono forme diverse di mercato, come forme diverse di stato e anche di società civile, e il mercato non è un ordine spontaneo, ma un'istituzione che deve essere regolata. La ricerca sociale mostra, a sua volta, che la società civile non è necessariamente tutta "buona", ne sono parte anche i movimenti xenofobi e fondamentalisti, per esempio, così come clientelismo o familismo sono aspetti di società civile, che diventano più forti dove gli Stati sono deboli e i mercati non competitivi. In luogo di opporre la buona società civile al mercato e allo Stato cattivi – conclude Martinelli – è meglio analizzare i modi diversi in cui differenti tipi di istituzioni interagiscono, entrano in conflitto fra loro e cooperano, rendendo così possibile la società. Il gioco incrociato di sociologia professionale, orientata a politiche, critica e pubblica, suggerito da Burawoy, preso sul serio, penso porti effettivamente a conclusioni come queste; di ciò si continuerà comunque a discutere.

La strada seguita dei generi sociologici ci ha portato ai rapporti fra ricerca sociale, agire pratico e politica. Conviene allora tornare a quanto si diceva a conclusione della ricostruzione del cambiamento economico e sociale nei decenni passati, alla ripresa cioè del tema della storicità del capitalismo e alle fosche previsioni di Streeck, che suscitano la domanda: che fare?

Non trovo di meglio per iniziare a cercare una risposta, di quanto dice in uno dei suoi ultimi scritti, *La montée des incertitudes*, un sociologo del lavoro che ricordiamo con grande stima: Robert Castel. Con sue parole: se non si pensa più che sia possibile immaginare in un tempo prevedibile (perché chi può pensarlo seriamente oggi?), si adotta, lo si confessi o no, una posizione riformista. Ne deriva che la lotta per promuovere un nuovo compromesso tra lavoro e mercato rappresenta la scelta politica più avanzata per cercare di contrastare l'egemonia del mercato. Beninteso, esiste un riformismo di sinistra e uno liberista, e non c'è evidenza su chi avrà la meglio, l'avvenire è incerto. Ma la sociologia che io cerco di sviluppare – conclude Castel – è individuare i sostegni necessari per rispondere alla sfida di esistere in quanto individuo in una società sempre più sigillata (nel suo francese dice *plombée*) dalla costrizione.

Questa posizione maturata da Castel è tutt'altro che una rinuncia all'impegno: per lui la sociologia comincia proprio quando si è capito che il mondo sociale è duro. Per noi, la sua posizione è anche un principio di risposta all'*impassé* della previsione di un lungo medioevo.

La capacità adattiva del capitalismo è persino sorprendente, se pensiamo a quanto sta accadendo in Cina, e di riflesso sulla scena mondiale. Penso al libro di Branko Milanovich *Capitalismo contro capitalismo*. Milanovich mostra la comparsa del *capitalismo politico* cinese, opposto al *capitalismo liberale* in Occidente, ne indica rispettive forze e tipiche debolezze, e prova da economista a immaginare evoluzioni di entrambi, anche eventualmente in direzione della convergenza, e teoricamente anche la possibilità di un nuovo modello più equo. Anche il suo è un esempio di realismo che, in altro modo rispetto a Castel, ugualmente non pone il problema del futuro in una prospettiva così totalizzante e lontana da rischiare di bloccarci sul "che fare?". Sentiamo ancora qualche sociologo.

Fred L. Block nel libro *Capitalism. The Future of an Illusion*, ha detto cose su cui riflettere. L'idea che il capitalismo non sia riformabile è frutto di un determinismo economico. Lo è nella versione del fondamentalismo di mercato, associato alla convinzione che questo sostiene anche la diffusione di una politica democratica; ma è incline al determinismo economico anche sostenere una posizione che da sinistra sottovaluta lo spazio autonomo della politica e delle sue scelte. È necessario riconoscere gli ostacoli che derivano da entrambe queste varianti di determinismo per una libera, produttiva concorrenza del liberalismo progressista e di un nuovo riformismo di sinistra. Se si sostiene – dice Block – che il capitalismo è fondato su strutture immutabili, diventa molto difficile un percorso verso maggiore uguaglianza e democrazia più forte.

Per uscire dalle trappole di un rinunciatario determinismo economico, si muove anche Colin Crouch; faccio riferimento in particolare a un suo libro che mi sembra direttamente pertinente a quanto sto cercando di dire; nella traduzione italiana ha un titolo efficace: *Quanto capitalismo può sopportare la società?*

Piuttosto che enfatizzare le difficoltà di controllo, Crouch cerca di attrezzare una prospettiva di controllo nel cambiamento; è interessante notare che si muove sullo stesso terreno di Streeck, perché il riferimento è anche qui Polanyi e l'idea delle merci fittizie.

Forse il modo migliore di comprendere gli argomenti di Polanyi in una prospettiva coerente con la teoria economica contemporanea – sono parole di Crouch che cito – è pensare che illustrino il significato di esternalità del mercato in tutta la sua estensione. Ogni caratteristica della società che, nel bene e nel male, egli considera distrutta e non sostituita dal mercato rientra nel concetto di esternalità. Come per ogni esternalità, possiamo domandarci se ciò che va perduto sia compensato da ciò che si guadagna.

La sola denuncia del consumo di società da parte del capitalismo lasciato a se stesso, rischia di replicare vecchie reazioni solo difensive. Proprio qui sta il punto: chi si fa carico del consumo di società deve anche farsi carico che le imprese e il mercato possano funzionare.

Potrebbe essere necessario accettare alcuni costi come male minore rispetto ai risultati che si ottengono con la mercatizzazione. In altri casi si sviluppano nuovi mercati per cogliere quella che per il primo mercato rappresentava un'esternalità. In altri casi ancora, invece, un'esternalità può essere considerata abbastanza importante da richiedere un intervento di politica pubblica. Crouch ne mostra esempi relativi al mercato del lavoro, alle politiche pensionistiche e all'assistenza, all'estensione del welfare basato sugli investimenti sociali, alle politiche ambientali e dell'istruzione, alla regolamentazione dei servizi pubblici, alla politica finanziaria e industriale. Sono casi di misure

sperimentate come alternative alle soluzioni liberiste di corto respiro, che provocano nuovi costi sociali e insieme inefficienze economiche sul medio o più lungo periodo.

I compromessi che considera, hanno prodotto visibili risultati economici in società più egualitarie, dove si mantiene più forte la rappresentanza degli interessi dei lavoratori. Posso aggiungere la conferma che viene di recente da una analitica e ben documentata ricerca comparativa coordinata da Carlo Trigilia; questa mostra che i Paesi dell'Europa centro-settentrionale, più egualitari nel senso detto, sono riusciti a conciliare maggiormente crescita e contrasto alle disuguaglianze.

Per Crouch una corretta lettura dei fenomeni si misura soprattutto con la capacità di contrastare quello che chiama l'attuale *neoliberismo reale*, un miscuglio esito di pressioni e invadenze da parte delle imprese sulla politica, con risposte da parte di questa più o meno interessate o capaci di autonomia. In quel miscuglio si perde la chiara individuazione della posta in gioco e dei fronti d'interessi.

Crouch non può ovviamente garantire il successo della *socialdemocrazia assertiva*, non solo *difensiva*, ma è una possibilità alla quale richiamare partiti, sindacati e movimenti che danno voce a esigenze trascurate. Si tratta evidentemente di un cammino difficile, e si può discutere su tali difficoltà, ma non vedo obiezioni di principio a una possibilità di ottenere, per questa via, capacità di controllo nel cambiamento.

Quando prima parlavamo di generi sociologi, dicevo anche che non mi addentravo sulla strada dei tipi di teorie e metodologie. Un'osservazione, però, è opportuna. C'è evidentemente bisogno di lavoro teorico, ma l'età dell'incertezza in cui siamo entrati, si riverbera anche nell'incertezza delle teorie e della loro produzione. Che genere di teorie possiamo immaginare in queste condizioni? Intendo teorie capaci di generare la ricerca empirica necessaria, e di crescere da questa stimolata.

Molti anni fa, Robert K. Merton ha parlato delle teorie che chiamava di medio raggio, in mancanza di teorie più generali per le quali – diceva – non siamo ancora pronti. E aggiungeva che ricercare un sistema teorico totale per la sociologia, in cui osservazioni di ogni tipo trovino prontamente il loro posto preordinato, ha le stesse pretese eccessive e la stessa limitata possibilità di riuscita di quei sistemi filosofici generali che sono giustamente caduti in disuso. La sociologia deve allora orientarsi a costruire *teorie di medio raggio*, a metà strada fra teorie generali dei sistemi sociali che sono troppo lontane per potere rendere conto di ciò che viene osservato, e le descrizioni di particolari che non sono affatto generalizzate. Queste teorie hanno a che fare con aspetti delimitati dei fenomeni sociali, e non sono solo tipiche della sociologia; di questo genere sono per esempio la teoria dei prezzi in economia, la teoria delle malattie infettive in medicina o la teoria cinetica dei gas in fisica.

Se osserviamo i lavori più recenti, è molto rivelatore quanto accade nella ricerca sulle classi e la disuguaglianza sociale. Karl Marx e Max Weber hanno orientato alle origini in modo decisivo questo tema di ricerca, e anche oggi è possibile trovarne traccia in sociologi che, in tema di stratificazione, si definiscono neomarxisti o neoweberiani. C'è stata molta ricerca empirica su possibili mappe della stratificazione e della mobilità sociale, ma i tentativi di teorie complessive sono stati deludenti. Penso in particolare ai tentativi impegnativi di Dahrendorf e Giddens: gli stessi Autori hanno riconosciuto di aver fallito. In realtà, si tratta di un campo dove sempre più la ricerca è caratterizzata da un atteggiamento analitico sperimentale, da paradigmi con orientamenti teorici parziali, capaci di generare ricerca empirica per esplorare le tendenze di cambiamento attuale e possibile; come ha sintetizzato la sociologa inglese Rosemary Crompton, in una ricostruzione del campo, la pratica di ricerca è la combinazione di differenti approcci, anche se i loro fondamenti possono apparire incompatibili. Uno dei più noti ricercatori americani, Olin Wright (che si considera neomarxista), lo conferma dicendo che differenti meccanismi individuati da differenti tradizioni teoriche s'intersecano e interagiscono nel mondo reale, generando le cose che osserviamo. E conclude dicendo che per tale ragione, un realismo pragmatico, disposto a confronti e ibridazioni, ha di fatto rimpiazzato, nell'analisi della stratificazione, la grande battaglia di paradigmi. A questo modo prendono forma una specie di teorie di medio raggio, e viene da chiedersi se non è che non siamo ancora pronti per teorie generali della società, ma piuttosto che questo sia il tipico modo di lavorare della sociologia, fra teoria e ricerca empirica, stabilendo ponti fra scienze diverse, come scienza *generale* della società, il suo modo per esserlo. Si vedrà in futuro.

Arrivati a questo punto, è però venuto il momento di provare a tirare le fila di quanto detto finora, cercando di vedere dove ci ha portato il cammino verso una "sociologia ragionevole" che possa essere utile nel mondo di oggi, per la quale abbiamo trovato per strada alcuni segnavia.

Ci ha preparato la ricostruzione del cambiamento economico e sociale, che arriva a mostrare all'inizio del nuovo secolo una società dell'incertezza e del rischio, sia per la complessità interna nelle sue diverse versioni, sia per la mancanza di regole affidabili di interazione sulla scena globale, la diffusione di conflitti armati e del terrorismo; ma la società del rischio deve anche confrontarsi con gravi fenomeni come le pandemie annunciate in futuro o i guasti ambientali. Aver trovato nel nostro percorso la profezia di Streeck di un nuovo, lungo medioevo è stato importante; è per noi un *caveat* che sollecita reazioni per conservare capacità di controllo, effettivamente diminuite. La sua posizione rischiava però di portarci in un vicolo cieco, se si tratta per quanto possibile di fare ordine *nel* cambiamento, orientandolo appunto per quanto possibile. In più punti toccati, un'idea di ragionevolezza nel modo di affrontare analiticamente e in pratica i problemi sociali era già implicita. Possiamo ora provare a sintetizzare i caratteri di una sociologia ragionevole, come qui intesa, che appunto come qui intesa dovrebbero ritrovarsi in ognuno dei generi considerati, nel modo in cui sono stati discussi.

Direi, anzitutto, che è ragionevole una sociologia con *il senso della misura*, non pretende troppo rispetto alle altre scienze sociali e per il suo compito; riconosciuto il suo peccato originale, conserva però la vocazione di scienza generale della società, che prova a connettere diversi fenomeni sociali da altri separati, che restituisce immagini ricomposte della società. *È un compito* importante, di cui qualcuno deve farsi carico, ed è necessario che la sociologia recuperi capacità in questa direzione.

Il senso del limite si ritrova anche nell'evitare un orizzonte così lontano e totalizzante da bloccare il che fare. La sociologia ragionevole non sa la fine della storia, non è determinista. Questo non significa che non guardi avanti, non si sforzi di individuare tendenze di trasformazione, sa che anche il possibile fa parte della realtà; ma lo sguardo in avanti è in funzione di cosa capire e cosa muovere qui e ora, per un futuro per il quale si riescano a combinare sufficienti previsioni e argomenti. In questo senso si può dire che la sociologia ragionevole è *realista*.

Con riferimento a teoria e metodo, si tratta di una sociologia *pluralista*. Lo abbiamo visto con Burawoy che mostra generi necessari gli uni agli altri; con la distinzione fra sociologia analitica e critica, anche queste complementari, che hanno tutto da guadagnare interloquendo fra loro; con le ibridazioni necessarie per generare ricerca empirica, e la fine dei grandi paradigmi, con i riferimenti a Rosemary Crompton e Olin Wright.

L'incontro con Colin Crouch ha fatto capire che un'analisi rischia di essere sfuocata nella sua formulazione e spuntata senza una simultanea e congruente attenzione a soluzioni possibili. Questo ci ha avvicinato al problema dei rapporti con la politica. Robert Castel, prima, e Colin Crouch in tempi più recenti, ci hanno mostrato buone ragioni a favore del carattere riformista della sociologia in rapporto alla politica e alla pratica sociale. Riconoscendo le loro buone ragioni, per ottenere capacità di controllo *nel* cambiamento, in una prospettiva realistica, di un futuro per il quale si riescano a combinare sufficienti previsioni e argomenti, la sociologia ragionevole è dunque anche *riformista*.

Possiamo parlare qui di riformismo nella consapevolezza che si tratta di un termine che assume più di un significato, sino a poter essere ambiguo, dunque da maneggiare con attenzione critica; questo perché la ricerca di controllo nel cambiamento richiede continui aggiustamenti di tattiche e strategie, in condizioni di debolezza degli attuali sistemi politici in cui i riformismi si esprimono, ma soprattutto per la necessità di chiarezza delle posizioni di fronte alle disuguaglianze sociali, che abbiamo visto crescere e complicarsi. Esistono riformismi di destra e di sinistra, magari in più versioni, in competizione fra loro: vanno al riguardo chiarite le ambiguità, ma di per sé questo è necessario alla democrazia. Il pluralismo della sociologia con riferimento a teorie e metodi, si trova anche riguardo al pluralismo pratico e politico. Un punto delicato a questo riguardo, è però la necessaria distanza che il sociologo è tenuto a conservare per rapporto agli interessi in campo; è una questione che non ha una risposta sicura, e richiama la responsabilità personale; si può però suggerire di valutarlo considerando la sociologia orientata alle istituzioni, nel senso pratico che abbiamo visto nelle conclusioni di James Coleman; nella funzione di architetto delle istituzioni che lui suggeriva, il sociologo che pure condivide una certa versione di riformismo, deve mantenere una sufficiente distanza dagli interessi in campo, necessaria a esercitare il suo senso critico e a farlo valere per la costruzione e nel funzionamento di istituzioni democratiche.

La sociologia ragionevole, come si è andata delineando, può a qualcuno apparire accomodante, rinunciataria. Non è così, è al contrario una sociologia combattiva, a tutti gli effetti è una sociologia *impegnata*. Castel ci ha ricordato la durezza della società, e come il conflitto abbia marcato anche gli adattamenti all'epoca dei contratti sociali. La sociologia ragionevole non ha paura dei conflitti, ma dei conflitti che non portano da nessuna parte, spesso con danno e arretramento dei più deboli. Per questo lavora alla costruzione di una matrice istituzionale che ne consenta lo svolgimento ordinato, dove i diversi interessi possano esprimersi, in cerca di soluzioni per quanto possibile condivise. Non è ingenua, sa bene che la concentrazione del potere economico è in grado di condizionare in modo pesante il gioco politico, e che sono necessari al riguardo cambiamenti radicali, (opinione direi generale dei sociologi). Ci si muove però su un terreno molto scivoloso, sono già in atto e si annunciano dure resistenze e reazioni. L'indicazione che ci ha dato Crouch, è contrastare il *neoliberismo reale* oggi predominante, e lavorare a una "socialdemocrazia assertiva", non solo difensiva, alla quale richiamare partiti, sindacati e movimenti che danno voce a esigenze trascurate. Questa potrebbe essere, in una prospettiva che evita un orizzonte troppo lontano e totalizzante, anche la possibilità di cui parla Block, di una produttiva concorrenza del liberalismo progressista e di un nuovo riformismo di sinistra.

A ben vedere, il nostro percorso, iniziato nella prospettiva della matrice istituzionale di regolazione dell'economia, porta alla conclusione che compito particolare dei sociologi è collaborare a conservazione, rafforzamento e rinnovamento delle istituzioni democratiche costruite con fatica, e a contribuire, per la loro parte, al progetto di assetti condivisi di regolazione *nel* cambiamento. La prospettiva sulle istituzioni della regolazione economica, viste al confine fra economia e politica, rilancia più in generale il compito della sociologia in tutti gli ambiti delle istituzioni.

Siamo a un momento cruciale, perché ci sono segni ovunque di arretramento istituzionale. In Europa è esemplare quanto sta succedendo nell'esperimento di costruzione dell'Unione. Le spinte sovraniste e populiste, che strumentalizzano la complessità della nuova struttura della società, con la deriva di democrazia illiberale in alcuni Paesi ne sono esempi. Tuttavia, *è necessario non fermarsi* agli ostacoli: come non considerare, per esempio, la reazione politica dell'Unione al Covid 19, con un piano comune di rilancio senza precedenti, che apre alla possibilità di nuovi passi del cantiere europeo? Anche nella teoria economica si stanno facendo strada elaborazioni che tornano a considerare, in modo adatto alle nuove circostanze, l'importanza della politica e dello Stato per la regolazione e l'innovazione, considerando le implicazioni sociali. La sociologia è *già parte di questo gioco per il recupero di capacità democratica di controllo, e può fare di più*.

Muoversi per il controllo nel mutamento è difficile ma possibile, e vanno riconosciuti e valorizzati passi compiuti in avanti. Non ci si può permettere il lusso di essere pessimisti. Non c'è nessuna garanzia di esiti favorevoli, ma questo significa solo quanto debba essere impegnata la sociologia per essere ragionevole.

#### 4. Riferimenti bibliografici

Molti avrebbero potuto essere i riferimenti bibliografici sugli argomenti toccati, ma mi limito agli autori e alle pubblicazioni richiamati direttamente nel testo. Le indicazioni che seguono, sono alla pubblicazione originaria, senza riferimenti a traduzioni in spagnolo, italiano, o altra lingua.

- Bagnasco, A., *La questione del ceto medio. Un racconto del cambiamento sociale*, Il Mulino, Bologna, 2016.
- Block, F. L., *Capitalism. The Future of an Illusion*, Oakland, University of California Press, 2018.
- Boudon, R., *Sociology that Really Matters*, European Sociological Review, 18, 3, 2002.
- Bourdieu, P., *La distinction: critique sociale du jugement*, Paris, Les Éditions de Minuit, 1979.
- Burawoy, M., *2004 American Sociological Association. Presidential address: For public sociology*, The British Journal of Sociology 56/2, 2005.
- Castel, R., *La montée des incertitudes*, Éditions du Seuil, Paris, 2009.
- Castillo, J.J., *Los desafíos de la sociología en tiempos de crisis y esperanza*, Sociología del Trabajo, nueva época, 85, 2015.
- Collins R., *Four Sociological Traditions*, Oxford, Oxford University Press, 1985-1994
- Dahrendorf, R., *Class and Class Conflict in Industrial Society*, Routledge & Kegan Paul, London, 1959.
- Dahrendorf, R., *Quadrare il cerchio. Benessere economico, coesione sociale e libertà politica*, Roma-Bari, Laterza, 1995.
- Dubet, F., *Les inégalités multipliées*, La Tour d' Aigues, Éditions de l'Aube, 2001
- Ferrera, M., *Trent'anni dopo. Il welfare state europeo tra crisi e trasformazione*, Stato e Mercato, 81, 2007.
- Gallino, L., *L'impresa irresponsabile*, Torino, Einaudi, 2005
- Geiger, T. , *Die Klassengesellschaft im Schmelzstiegel*, Köln, Kiepenheuer & Witsch Verlag, 1948.
- Giddens, A., *The Class Structure of Advanced Societies*, Hutchinson & Co., London, 1973.
- Martinelli, A., *Sociology in Political Practice and Public Discourse*, Current Sociology, 56/3, 2008.
- Merton, R.K., *Social Theory and Social Structure*, Simon& Schuster, The Free Press, New York, 1949
- Milanovic, B., *Capitalism, Alone. The Future of the System That Rules the World*, The Belknap Press of Harvard University Press, Cambridge Mass., London, 2019.
- Piketty T., *Le capital au XXI siècle*, Paris, Editions du Seuil, 2013
- Polanyi, K., *The Great Transformation*, New York, Farrar & Rinehart, 1944.
- Standing, G., *The Precariat: The New Dangerous Class*, Bloomsbury, London-New York, 2011.
- Streeck, W., *Gekaufte Zeit*, Berlin, Suhrkamp Verlag, 2013.
- Triglia, C., *Capitalismi e democrazia. Si possono conciliare crescita e uguaglianza?*, Il Mulino, Bologna, 2020.